

senza commozione e senza la speranza che una più larga penetrazione del problema nella pubblica opinione possa essere la premessa di una più organica azione preventiva, che in questo caso comincia dalla educazione individuale. Nessuna legge potrà mai impedire che gli infortuni accadano, ma un più alto livello qualitativo di attenzione umana, inerente ad un più perfetto sistema educativo, può ampiamente diminuire il loro numero.

A. BENEDETTI

Torino.

NURKSE R., *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*. Un vol. di pagg. 164. Oxford, Blackwell, 1953.

Quest'opera del N., già alla sua seconda edizione, possiede, fra gli altri pregi, quello di trattare un argomento di notevole interesse sia sotto il profilo teorico sia sotto quello dell'economia applicata. In un momento in cui, sotto l'impulso anche degli avvenimenti politici mondiali, l'attenzione degli economisti e degli uomini di governo viene richiamata continuamente sui problemi delle regioni arretrate, lo scritto qui recensito rappresenta un valido contributo di chiarificazione e di suggerimenti. Dal punto di vista della teoria economica, il lavoro del N. si inquadra in quella corrente di indagini che intende integrare, più che superare, i risultati delle profonde analisi finora condotte circa i fenomeni economici di breve andare (fluttuazioni cicliche in primo piano) con i risultati, per ora forzatamente frammentari, dello studio dei fenomeni dello sviluppo economico. E dello sviluppo economico il N. osserva la premessa essenziale — stimando, fondatamente, che spetti agli « investimenti » la funzione di motore dello sviluppo stesso — cioè il formarsi della dotazione in beni capitali, là dove tale premessa non è già assicurata, vale a dire nei paesi sottosviluppati. Le linee generali del pensiero dell'A. sono, in

rapida sintesi, le seguenti. Nei paesi a basso reddito reale si ingenera, per questo, un circolo vizioso così che alla deficienza di capitali investiti ed alla scarsa produttività soprattutto del fattore lavoro, dal lato della produzione, fa riscontro una molto modesta capacità di acquisto e di risparmio nella gran massa dei percettori di redditi; ne conseguono, quindi, ristrettezza del mercato e debole incentivo alle iniziative produttive.

Come punto di attacco per rimediare a tale stato di cose si propone un aumento della produttività in generale, determinandosi così in primo luogo un allargamento del mercato (interno) attraverso uno sviluppo simultaneo di produzioni tra di loro scambiabili. Ma un diffuso aumento della produttività è qui il risultato principalmente di una maggiore densità capitalistica dei processi produttivi. Un aiuto, nel senso dell'offerta di nuovi capitali, può venire dall'estero; senonchè gli investimenti esteri privati nei paesi sottosviluppati normalmente limitano il loro raggio d'azione alle industrie produttrici di materie prime per l'esportazione, non avendosi che in lenta misura un certo travaso di capitali anche in altri settori produttivi, cioè un contributo al « balanced growth » delle produzioni; infatti, il mercato locale povero non invoglia gli investimenti esteri in produzioni destinate a questo stesso mercato. Ma nei paesi sottosviluppati non mancano delle possibilità di promuovere la formazione di un complesso di beni capitali. Nei paesi agricoli sovrappopolati la popolazione rurale eccedente può essere avviata alla produzione di beni capitali ed il risparmio occorrente può essere fornito dai lavoratori rurali in quanto si addossino l'onere del mantenimento dei nuovi addetti alla produzione di beni capitali; questa particolare forma di risparmio si aggiunge così all'eventuale risparmio dei pochi possessori di un elevato reddito individuale. Naturalmente, non si otterrà in questo modo una notevole

densità di capitali nei processi produttivi, che d'altronde non è nemmeno molto desiderabile, dato l'eccesso di popolazione. Nei paesi poco popolati, invece, lo spostamento di popolazione attiva dall'agricoltura all'industria non genera di per sé un aumento di produttività del lavoro, se non è accompagnato dalla formazione di un maggiore volume di risparmio; e questo può aversi quando mediante l'introduzione di una migliore tecnica nell'agricoltura e crescono perciò il reddito, una quota maggiore di quest'ultimo venga risparmiata e destinata ad alimentare la produzione di beni capitali. Purtroppo, a frenare la tendenza delle popolazioni al risparmio interviene il fatto psicologico della grande attrazione esercitata dal tenore di vita dei paesi più evoluti, da cui deriva pure una tendenza al deficit cronico nella bilancia dei pagamenti dei paesi sottosviluppati. Per quanto riguarda l'intervento estero nella formazione del capitale di quest'ultimi viene notato come, se gli investimenti privati hanno il pregio di concorrere direttamente all'aumento della capacità produttiva, i prestiti intergovernativi possono essere utilizzati nell'ambito di un piano di sviluppo con il quale si cerca pure di evitare la dispersione di mezzi nella sfera del consumo.

Dopo aver analizzato compiti e limiti di una tassazione rivolta a impedire il consumo del maggior reddito conseguito tramite la rivalutazione dei prodotti all'esportazione, indirizzandolo invece agli investimenti, l'A. motiva la sua perplessità di fronte alla politica commerciale protezionistica, giudicata come strumento inadeguato per la formazione del capitale quando manchi l'apporto del risparmio interno. Un apposito capitolo è riservato all'esame delle teorie più o meno recenti in merito ai trasferimenti internazionali dei capitali, che l'A. afferma essere ad un tempo causa ed effetto di una variazione dei « terms of trade » (onde, per esempio, l'arrivo di capitali nel paese che risulterà debitore può far variare i terms a suo favore, nel mentre

che un miglioramento dei terms a seguito di una maggiore domanda mondiale dei suoi prodotti attira capitali esteri). Nello stesso capitolo vengono pure considerate le connessioni tra movimenti internazionali dei capitali e variazioni del reddito nei paesi interessati, negandosi che l'esportazione di capitali possa servire come espediente anti-depressione nel breve andare, salvo avere effetti favorevoli nel lungo andare come mezzo per bilanciare un'eccessiva propensione al risparmio; sotto questo profilo viene pure analizzato il punto degli effetti del ricevimento in pagamento di interessi e quote d'ammortamento sull'economia del paese prestatore e, di riflesso, su quella dello stesso paese debitore.

Come appare da questo breve sunto, l'opera abbraccia un largo orizzonte e quasi tutti i principali problemi vi ricevono adeguata considerazione. È un lavoro fondato sulla più recente dottrina ed improntato ad un notevole senso di equilibrio, anche se in certi punti può lasciare l'impressione che vi si dia un po' troppo peso alle possibilità locali di formazione del risparmio (che risulta di sovente piuttosto lenta). Si può aggiungere che attualmente il risparmio indigeno conta soprattutto come fattore anti-inflazione, almeno nei paesi in maggior grado sottosviluppati; e che, in linea generale, appare necessaria l'integrazione, in ben più ampia misura, di capitali dei paesi molto sviluppati nelle economie dei paesi sottosviluppati, sia per elevare la produttività marginale del capitale nei paesi del primo tipo, sia per risolvere efficacemente il problema dell'evoluzione produttiva nei paesi del secondo tipo, essendo pure da considerare il problema del troppo rapido aumento delle capacità produttive settoriali nei primi, con effetti depressivi sulle economie degli uni e degli altri. Ed è questo un aspetto che forse l'A. avrebbe potuto sviluppare ulteriormente. Più in generale, le osservazioni del N. in merito ai trasferimenti internazionali dei capitali sembra valgan soltanto o prevalentemente nei confronti

di paesi moderatamente sottosviluppati. Ma questi rilievi non intendono affatto sminuire i meriti dell'analisi egregiamente compiuta dal N., la quale serve e servirà di indispensabile base ad ulteriori ricerche in questo interessantissimo campo di studi.

F. FEROLDI

*Parma, Università.*

STEFANI G., *Contributo alla teoria degli effetti economici delle spese pubbliche*. Un vol. di pagg. 178, Padova, Cedam, 1953.

Lo studio degli effetti economici delle spese pubbliche in ordine alla scienza delle finanze era stato finora compiuto da diversi autori spesso con sguardo sintetico dei vari aspetti dell'importante e complesso problema. È merito dello Stefani l'averne fatto nell'accurata monografia una particolareggiata analisi.

L'A., però dopo un'ampia e minuta classificazione delle spese dello Stato, che raggruppa in ordine ai diversi effetti di carattere economico da esse provocati, prende in esame tanto le spese pubbliche in rapporto alla produzione, quanto quelle così dette « di ripartizione », soffermandosi a considerare la produttività delle spese stesse. Nei riguardi dei produttori occorre tener conto dell'influenza indiretta esercitata dalle spese dello Stato destinate ad apprestare servizi pubblici; mentre nei confronti dei consumatori sono da considerare i vantaggi derivanti dai progressi compiuti, in virtù della spesa pubblica, nel campo della produzione, i quali praticamente si traducono in una diminuzione dei prezzi di vendita, nel miglioramento della qualità dei prodotti, nella maggior stabilità del mercato ecc.

Per quanto si riferisce agli effetti delle spese sulla redistribuzione del reddito, a ragione l'A. osserva che lo studio della redistribuzione deve essere esteso, non solo alla tassazione, bensì anche agli effetti economici e sociali della spesa pubblica senza disgiungere lo studio di

tali ripercussioni dalla considerazione dei mezzi di finanziamento, in quanto questi provocano, a loro volta, effetti perturbatori dell'equilibrio (pag. 73). Ma l'A. limita, poi, (come efferma a pag. 110) lo studio delle ripercussioni del finanziamento soltanto a quelle provenienti da entrate tributarie e dal prestito interno, escludendo lo studio degli effetti derivanti dal ricorso al mezzo inflazionistico oppure al credito estero: « il primo, perchè ammissibile solo temporaneamente e sotto rigorose e specifiche condizioni, il secondo, perchè implica una giustificazione economica di produttività e rapporti con i mercati esteri, che complicherebbero il ragionamento » (pag. 110). A questo riguardo ci pare, però, che si possa osservare che specialmente il finanziamento per mezzo di prestiti esteri avrebbe potuto esser preso in considerazione, data la sua caratteristica di finanziamento, il quale in un primo periodo di tempo serve a favorire la ripresa economica del paese mutuante in guisa particolarmente efficace, accrescendo in questa prima fase (a diversità di quanto avverrà più tardi, allorchè si dovrà provvedere al rimborso del prestito) la quantità di beni disponibili del paese mutuatario di tutto l'ammontare dei beni ottenuti dal paese estero per mezzo del prestito; mentre col gettito delle entrate o col provento dei prestiti interni, come è noto, si ha, con l'afflusso di maggiori redditi allo Stato, una corrispondente riduzione di ricchezza sotto forma di beni disponibili dei privati. Aspetto questo degli effetti della spesa pubblica in rapporto alla natura del finanziamento, assai interessante ed importante per le svariate ripercussioni da esso derivanti.

L'A. considera, poi, la diversa categoria di spese, che influiscono in misura più sensibile sulla ripartizione delle ricchezze: spese che accrescono direttamente il reddito monetario, spese che aumentano indirettamente i redditi reali, e quelle, infine, che, essendo indispensabili alla formazione del prodotto globale, incidono sulla ripartizione dei redditi in misura